

La storia secondo Ciconte

L'altro Risorgimento: quando la mafia era al soldo dei latifondisti

Gigi Di Fiore

Enzo Ciconte, docente di Storia della criminalità organizzata all'Università Roma Tre, tra i primi a scrivere di 'ndrangheta, percorre un campo arato da diversi studiosi e mette a fuoco l'influenza delle mafie nel periodo del Risorgimento. Il risultato è un agile manuale (*Borbonici, patrioti e criminali - L'altra storia del Risorgimento*, Salerno editrice, p. 164, euro 12), suddiviso in tre capitoli per altrettanti periodi-eventi compresi tra il 1848 e la fine dell'800. Non è un testo di storia della mafia, né di storia del Risorgimento, ma una riflessione approfondita sul ruolo della criminalità organizzata in quegli anni.

Alla fine, il libro è anche una dettagliata analisi critica sulla repressione e le commistioni Stato-mafia negli anni immediatamente post-unitari. Limitati agli accenni sul capo della polizia borbonica in Sicilia, Salvatore Maniscalco, o a riferimenti sui gendami delle Due Sicilie (soprannominati «feroci» a Napoli e «sorcì» a Palermo), le parti sul periodo pre-unitario. L'affresco più efficace resta sicuramente quello del capitolo sugli anni di fine '800, dettagliato, ricco di episodi particolari sulla Sicilia e sulla mafia isolana. Vi emerge la descrizione, in quel

trentennio, del frequente ricorso delle istituzioni liberali alla criminalità organizzata per risolvere lotte politiche, dietro una apparente, anche se violenta, attività di repressione di facciata.

È l'uso della violenza, come ha evidenziato nel suo più recente saggio anche Isaia Sales, il «valore» a disposizione delle organizzazioni criminali. Violenza che, in uno Stato democratico e liberale, dovrebbe essere di esclusivo appannaggio delle istituzioni per assicurare la pacifica convivenza, ma in momenti cruciali della storia italiana è stata più volte delegata da esponenti istituzionali ad organizzazioni di potere criminale. Bene evidenzia Ciconte come nelle rivoluzioni siciliane, nel 1848 come nel 1860 o nel 1866, lo zampino dei mafiosi e dei violenti dalla fedina penale non limpida sia stato non casuale. Nel libro, dove si dedicano 15 pagine all'avanzata garibaldina, si ricordano i picciotti pronti a mettersi al fianco delle camicie rosse. Picciotti descritti anche da autori garibaldini come Abba, Bandi, Mario. Per la loro avanzata, i garibaldini si avvalsero anche di quelle braccia armate, al soldo dei latifondisti siciliani, quelli di gatto-pardesca memoria.

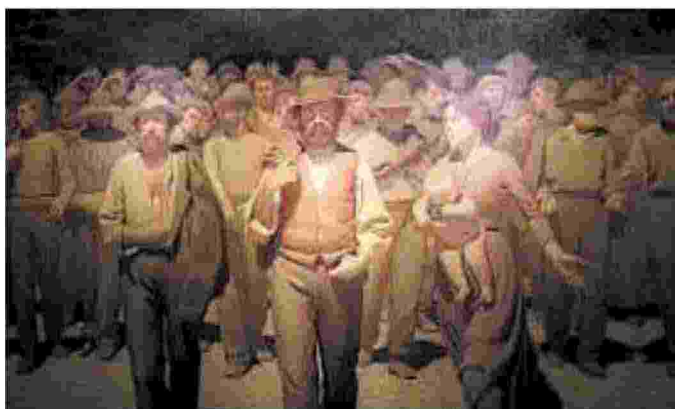
La mafia in Sicilia nacque in un contesto rurale a difesa dei latifondi, con l'avallo dei potenti baroni-proprietari terrieri. Lo ha descritto bene lo storico inglese John Davis e spiega Ciconte:

«C'è un uso spregiudicato della violenza nelle lotte sociali e di classe; ed è abitudine che entra nelle competizioni politiche e di potere». Così, l'ultimo e più corposo capitolo del saggio («Al tempo dei Savoia») resta il più incisivo, nel descrivere come nei primi 30 anni post-unitari la mafia siciliana si sia consolidata a potere di riferimento anche per le classi dirigenti nazionali e per i funzionari settentrionali spediti sull'isola. La Sicilia resta il fulcro di attenzione del libro, che contiene rapidi accenni a Napoli e alla Calabria. Ma appare evidente come le organizzazioni criminali preesistenti all'Unità d'Italia siano diventate potere sociale ed economico subito dopo le annessioni, condizionando politica ed elezioni. Il libro diventa così un atto di accusa ai governi della destra liberale come della sinistra del trasformismo che non seppero andare oltre la repressione cieca. Scrive Ciconte, sintetizzando la questione: «L'origine delle mafie è da collocare nella storia del Mezzogiorno, ma il loro sviluppo è stato reso possibile non solo dalle responsabilità delle élite meridionali, ma anche da uomini del Nord che guardavano al Mezzogiorno come un luogo criminale che dovesse essere affrontato in termini repressivi perché abitato da uomini che non erano italiani, ma africani, in una terra non ancora passata dalla barbarie alla civiltà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il saggio
In «Borbonici patrioti e criminali» l'autore narra l'Ottocento pre unitario



«Quarto Stato» Il dipinto più famoso di Giuseppe Pelizza da Volpedo



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.